

**Sinodo dei Vescovi**  
**"Lineamenta" per la XIV Assemblea Generale Ordinaria**  
*La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo*  
*contemporaneo (4-25 ottobre 2015)*

Domande per la recezione e l'approfondimento della Relatio Synodi

**Domande per la recezione**  
**e l'approfondimento della *Relatio Synodi***

***Domanda previa riferita a tutte le sezioni della Relatio Synodi***

*La descrizione della realtà della famiglia presente nella Relatio Synodi corrisponde a quanto si rileva nella Chiesa e nella società di oggi? Quali aspetti mancanti si possono integrare?*

1. La pedofilia è una gravissima piaga che tocca le famiglie, la società ed anche la Chiesa. Si segnala l'urgenza che questa tematica venga affrontata anche al Sinodo per sviluppare un'efficace strategia di contrasto e di prevenzione in tutti gli ambiti colpiti.
2. È stata segnalata l'opportunità che il Sinodo affronti il problema dell'affettività e delle sessualità dei diversamente abili, con particolare riferimento a coloro che vivono in istituti. È un tema su cui arrivano appelli, anche molto accorati, mentre il silenzio sembra l'unica diffusa risposta.

***Curare le famiglie ferite (separati, divorziati non risposati, divorziati risposati, famiglie monoparentali) (nn. 44-54)***

**38.** *La pastorale sacramentale nei riguardi dei divorziati risposati necessita di un ulteriore approfondimento, valutando anche la prassi ortodossa e tenendo presente «la distinzione tra situazione oggettiva di peccato e circostanze attenuanti» (n. 52). Quali le prospettive in cui muoversi? Quali i passi possibili? Quali suggerimenti per ovviare a forme di impedimenti non dovute o non necessarie?*

I divorziati risposati, considerati in situazione di permanente adulterio, esclusi dalla confessione, dalla Comunione e dal sacramento degli infermi, dallo svolgere compiti di lettori e catechisti, padrini e madrine, come possono essere considerati "oggetto di premura e attenzione" da parte della Chiesa e sentirsi accolti, se non rinunciano alla vita di coppia? Ciò vale, in questo caso ovviamente, per quei divorziati, attenti alla Chiesa e disponibili ad un percorso penitenziale, che però non comprendono l'esclusione dall'eucaristia proprio dopo che hanno rimesso ordine nella loro vita con un nuovo matrimonio, in cui conducono un'esemplare vita familiare.

Il documento della Congregazione per la dottrina della fede *La forza della grazia* del prefetto della Congregazione Gerhard Müller (cf "L'Osservatore Romano", 23 ottobre 2013), prende in considerazione il fatto che, data la mentalità corrente, al giorno d'oggi, i

**matrimoni sono probabilmente più spesso invalidi che in passato.** Sorge spontanea la domanda "Perché non si fa maggiore attenzione quando si chiede la prima volta il sacramento del matrimonio?"

Se poi le cause per considerare nullo il primo matrimonio sono così facilmente rilevabili, come mai tali matrimoni sono stati celebrati?

Forse c'è superficialità sia da parte di chi chiede di sposarsi in Chiesa, sia da parte di chi permette la celebrazione del matrimonio sacramentale senza adeguata preparazione.

La Chiesa, però, non può annullare un sacramento, ma può riconoscere l'eventuale nullità di un matrimonio invalido. Si tratterebbe in tal caso di facilitare la strada per la dichiarazione di nullità del primo matrimonio.

È interessante notare che in Germania i separati non accettano per lo più questa via perché vorrebbe dire che il loro primo matrimonio non è mai esistito, neppure quando si amavano, neppure quando hanno messo al mondo dei figli e questo è inaccettabile. L'amore può invece finire, anche se c'è stato, e questo deve essere riconosciuto come un fallimento di un progetto di vita, non facendo finta che questo progetto relazionale non abbia mai avuto luogo.

La dichiarazione di annullamento non pare dunque risolvere tutte le situazioni. In risalto va posta la debolezza dell'essere umano, ma anche la clemente misericordia di Dio, in virtù della quale egli rimette in piedi il peccatore che nel primo matrimonio ha fallito riguardo alla pretesa dell'indissolubilità e della fedeltà. (v. Eberhard Schockenhoff, *La Chiesa e i divorziati risposati, Questioni aperte*, Brescia 2014, p. 37).

Il punto fondamentale da considerare riguarda **la comunione ai risposati che viene negata.**

Ma **che cos'è l'eucaristia?** È un premio per chi è bravo e si comporta sempre bene o è un sostegno per chi faticosamente cerca di essere coerente con la propria fede?

La chiesa è la chiesa dei puri? (v. *Evangelii gaudium*, n. 47)

Gesù in quali condizioni ha istituito l'eucaristia? Non lo ho fatto, forse, come ci ricordava Karl Rahner, con Giuda che lo stava andando a vendere, con Pietro, il futuro capo della Chiesa, che lo avrebbe tradito subito dopo, con i discepoli che lo avrebbero abbandonato, scappando, mentre Gesù veniva condannato a morte? A queste persone Egli ha donato il suo corpo e con queste persone ha istituito l'eucaristia.

Ogni volta che celebriamo l'eucaristia facciamo memoriale di "quella" cena e la rendiamo di nuovo presente tra noi qui e ora. Con Giuda, Pietro e gli altri ci siamo anche noi. Gesù ci ha accettati sin da quella prima volta così come siamo. Nessuno è stato escluso dalla sua eucaristia.

Alla base della Cena del Signore c'è infatti l'accettazione di Gesù della propria morte, "come abbandono totale di sé a Dio e, insieme, come redenzione del mondo". Si tratta di un patto eterno di redenzione per i suoi discepoli nell'evento simbolico di un banchetto.

"Sedette con loro per l'ultima volta, perché sapeva di dover discendere, solo e abbandonato da tutti, nella suprema tenebra e solitudine della morte.

E quella morte gli stava dinanzi (...) Questa morte, Gesù l'accetta (...), perché questa morte è il nostro destino (....)

E, con la morte, egli accetta tutto (...): l'ottusità di cuore dei suoi discepoli, la loro incredulità, il dolore, il tradimento, il tripudio da parte del suo popolo, la brutale stupidità della politica che lo uccide, il fallimento della sua missione e di tutta una vita... la sua passione (...), il crudo morire, (...) va incontro alla morte, è la redenzione del mondo. È la nostra salvezza, è il giudizio che ci fa grazia, è la rivelazione del fatto che noi, così terribilmente avviluppati nella nostra colpa e senza via d'uscita, siamo tuttavia accettati ed amati. Nella cena si compie l'inizio della passione redentrice, un inizio nel quale la passione redentrice è già totalmente accettata." (K. Rahner, *Sull'eucaristia*, pp. 7-10).

Se teniamo presenti questi concetti, come possiamo escludere qualcuno che, con fede, desidera partecipare al banchetto eucaristico, pur avendo fallito il proprio progetto di vita?

Se poi è vero che un matrimonio può fallire e non è più *segno dell'amore di Dio per l'uomo* e immagine dell'unità tra Cristo e la Chiesa, perché non può essere sciolto?

Stando insieme, i coniugi che cosa potrebbero testimoniare oltre al loro rancore, alla loro mancanza di dialogo, alla loro incapacità di portare avanti un rapporto significativo per loro e per i loro eventuali figli?

È questa l'unione voluta da Dio? È così che si salvano le anime dei fedeli? E se il matrimonio può fallire, e tutto attorno a noi e ci dice di sì, perché la Chiesa non tiene conto della situazione reale?

Ci è parsa interessante, in proposito, la considerazione di Basilio Petrà (*Sull'accoglienza dei divorziati risposati*, in "il Regno" Documenti, 2014, n. 11, pp. 369-372) che si chiede se sia possibile paragonare la situazione dei divorziati a quella di chi abbia perso il coniuge per causa di morte. Se consideriamo il matrimonio come qualcosa che dura per sempre, perché l'amore va oltre la morte, anche chi è rimasto vedovo non si dovrebbe poter risposare. Ma la possibilità delle vedove di risposarsi è stata data, e questa possibilità può costituire un valido appiglio anche per i divorziati che vogliono risposarsi in seconde nozze.

Se la Chiesa, dice Petrà, non accettasse queste nozze e si limitasse a benedire in qualche modo la nuova unione, si creerebbe l'accettazione di una convivenza non legalizzata dal sacramento. La Chiesa ortodossa comunque lo fa.

Sarebbe opportuna una chiara indicazione di apertura verso i divorziati risposati da parte del Sinodo dei Vescovi, onde evitare soluzioni pastorali differenti, improvvisate dai vari sacerdoti in base alle loro conoscenze teologiche e bibliche.

Ciò che può scandalizzare il credente oggi non è l'apertura della Chiesa verso chi si trova in una situazione difficile da vivere per i motivi più vari, ma la chiusura alla misericordia di Dio, senza possibilità di appello. Senza l'amore incondizionato di Dio non ci sarebbe stata l'incarnazione di Cristo, la sua morte per la nostra salvezza e la sua resurrezione. Che rimarrebbe allora della nostra fede di cristiani?

Possibile che vita, morte e resurrezione di Gesù siano meno importanti del dogma della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio? **La lettura della Parola di Dio aiuta allora a porci nuove domande**, forse sollecitata dalle attuali questioni. Un prudente teologo, divenuto vescovo, Karl Golser, si è domandato, ad esempio, anni or sono, perché affermazioni di Gesù nel discorso della montagna abbiano avuto sviluppi così diversi (Mt 5,20-48)? Perché il divieto del giuramento e i precetti di amare il nemico e quello della non violenza sono mai stati presi in modo letterale e assoluto come il divieto del divorzio? (K. Golser, *Die Seelsorge mit wiederverheirateten Geschiedenen. Neue Kontexte für ein altes Problem* [1999], riprodotto in Karl Golser, *Teologo morale e vescovo Scritti scelti*, Bressanone 2012, p. 78). Non si tratta di cambiare la dottrina della Chiesa, ma di verificare questo. Seguire Cristo in tutto il suo insegnamento porta davvero a conclusioni così categoriche e definitive, in cui un sacramento, un aiuto di Dio all'uomo, ne escluda un altro che si fonda sulla stessa incarnazione, morte e resurrezione di Gesù?

Va infine ripreso senza paura un concetto importante, come quello de *La Coscienza – concetto fondamentale di una pastorale della misericordia* (cf K. Golser, *Das Gewissen – Schlüsselbegriff einer Pastoral der Barmherzigkeit in "Konferenzblatt für Theologie und Seelsorge"*, 97. Jahrgang, Brixen 1986, pp. 150-170), come luogo fondamentale in cui ciascuno possa trovare il segno della volontà di Dio (cf 2Cor 4, 6 e *Gaudium et Spes*, n. 16).

Quanto dicono in coscienza dei cristiani divorziati risposati, nella sofferenza e quasi emarginati nella Chiesa che riescono, per grazia di Dio, ancora ad amare, è forse meritevole di una maggiore attenzione.

## **L'attenzione pastorale verso le persone con tendenza omosessuale (nn. 55-56)**

La cura pastorale delle persone con tendenza omosessuale pone oggi nuove sfide, dovute anche alla maniera in cui vengono socialmente proposti i loro diritti.

**40.** *Come la comunità cristiana rivolge la sua attenzione pastorale alle famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale? Evitando ogni ingiusta discriminazione, in che modo prendersi cura delle persone in tali situazioni alla luce del Vangelo? Come proporre loro le esigenze della volontà di Dio sulla loro situazione?*

Il criterio della gradualità, che non ha trovato piena accoglienza nella prima fase del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, andrebbe a nostro avviso approfondito e recuperato. Il fondamento teologico può essere rappresentato dalla riflessione patristica sui "semina Verbi", secondo la quale le tracce del Verbo esistevano anche prima dell'Incarnazione. Secondo il padre della Chiesa Giustino (*cf Apologia*), anche prima dell'avvento storico di Gesù di Nazaret, nonché al di fuori della tradizione biblica e del contesto della storia "ufficiale" della salvezza, sono esistite persone che hanno vissuto secondo il Logos (l'esempio per eccellenza addotto da Giustino è il filosofo ateniese Socrate).

La fecondità di questo approccio patristico è stata valorizzata dal Vaticano Secondo soprattutto in relazione agli elementi di verità (dunque di rivelazione) presenti nelle altre grandi tradizioni religiose, così come in riferimento a una vita condotta nell'ignoranza della fede cristiana ma secondo una retta coscienza:

*«La divina Provvidenza [non] nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa non sono ancora arrivati ad una esplicita conoscenza di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di vivere una vita onesta. Poiché ciò che in essi si trova di buono e di vero è ritenuto dalla Chiesa come preparazione al Vangelo, e dato da colui che illumina ogni uomo perché abbia finalmente la vita» (Lumen gentium, n. 16; cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, n. 843).*

Questa dottrina può rappresentare un'ispirazione anche nel considerare condotte di vita in contrasto con l'insegnamento tradizionale della Chiesa, in particolare le relazioni etero e anche omosessuali che si sviluppano al di fuori dei canali sacramentali. Certamente soprattutto nel caso delle relazioni omosessuali le ipoteche della tradizione ecclesiale sono tante e non tutte liquidabili senza una riflessione approfondita. Certamente ci sono da considerare molti aspetti complessi di natura teologica, antropologica e psicologica. Tuttavia, sempre nell'ottica del principio di gradualità, e nella consapevolezza che la storia della salvezza, senza coincidere con la storia dell'umanità, è tuttavia coestensiva ad essa, pensiamo sia opportuno porci, come credenti, alcune domande scomode. Ad esempio:

- L'amore genuino può sussistere anche in una relazione omosessuale? O in essa non può esistere affatto?
- È legittimo interpretare i passi della Bibbia che condannano senza remissione le condotte omosessuali attribuendo tale condanna a condizionamenti storici e

culturali superabili? Esempi di simili condizionamenti di fatto superati sono rintracciabili in quantità nella storia dell'esegesi e della teologia bibliche. Anzi, sono rintracciabili nella Bibbia stessa, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento.

- Il fatto che l'omosessualità non sia un mero fattore culturale ma esista in natura anche tra gli animali può costituire un elemento di riflessione. Può la legge di natura essere identificata con l'orientamento e con i comportamenti della maggioranza? O la natura comprende in sé una pluralità e una differenziazione di inclinazioni e di comportamenti che, anche quando minoritari, non necessariamente, o quanto meno non sempre, sono da comprendere come anomalie?
- I risultati delle scienze umane e psicologiche in merito alla questione dell'omosessualità (un tempo considerata come "malattia", mentre oggi la si considera generalmente un orientamento sessuale per lo più innato, che non esclude la capacità di amare e di vivere un'affettività equilibrata) hanno qualche pertinenza rispetto alla valutazione morale delle condotte omosessuali?
- Il fatto che le coppie omosessuali siano sterili e non feconde in modo autonomo, e che la sessualità omosessuale non sia quindi aperta alla procreazione può aver inciso troppo sulla negatività del giudizio nei confronti di questo genere di relazioni?
- La fecondità dell'amore e della coppia non può essere intesa anche in altro modo (come solidarietà, creatività, apertura a una più ampia tessitura di legami familiari e sociali?) Non si è insistito troppo unilateralmente sul nesso tra amore coniugale e procreazione? Questo vale anche per il matrimonio eterosessuale.
- Il criterio per valutare la compatibilità di una relazione con l'appartenenza alla Chiesa non dovrebbe essere il Vangelo? Ovvero, la qualità di un rapporto fondato sul riconoscimento reciproco, sul rispetto, sull'amore, sulla cura vicendevole?
- Il criterio ultimo non è l'amore del prossimo?

C'è inoltre da considerare il fatto che il rifiuto, da parte della Chiesa, del suo orientamento sessuale è spesso vissuto dalla persona omosessuale, specie se dotata di una sensibilità religiosa, come rifiuto e negazione di sé, come esclusione senza appello e come fonte di ulteriore sofferenza.

Forse pesa negativamente sulla serenità della riflessione pastorale in merito al tema dell'omosessualità la pressione di movimenti ideologizzati che, anche reagendo a una lunga storia di esclusione e persecuzione, proclamano l'infondatezza del genere e il suo essere una pura e semplice costruzione sociale e culturale. In altri termini, negano una differenza biologicamente fondata e considerano negativamente le attribuzioni culturali e simboliche che a quella differenza strutturale del femminile e del maschile fanno riferimento. Tutto ciò è da considerare senza preclusione, ma con attenzione. Ci sembra infatti che, tanto alla base dell'omofobia e dell'avversione irrazionale, quanto nelle pretese di chi vorrebbe cancellare ogni differenza di genere biologicamente, fisiologicamente e psichicamente fondata, agisca lo stesso impulso perverso all'annullamento, al diniego e alla distruzione delle differenze.

La perversità infatti non ha molto a che fare con l'orientamento sessuale e affettivo, quanto con l'incapacità a provare empatia, considerazione, rispetto e amore verso gli altri e anche, in definitiva, verso se stessi.

Merano, 28 febbraio 2015